



Per un teatro in cerca del suo pubblico

La compagnia Isole Compresse Teatro irrompe al Festival Contemporanea ‘occupando’ una piazza cittadina con un camper. Niente di abusivo e fuorilegge: tre personaggi un po’ da circo e un po’ da sanatorio hanno ottenuto la licenza di travolgere gli spettatori con giochi di prestigio, animali di pezza cinguettanti e claustrofobici ambienti su quattro ruote. Gli spaesati avventori assistono dall’esterno intrattenuti dal Dottor Kerr, prima di essere consegnati nelle grinfie di Misses Messe. Incontriamo Natascia Curci e David Batignani, alias Messe e Kerr in Caravankermesse, a poche ore dal debutto.

Volete raccontarci qualcosa su questo progetto? Come siete giunti al mondo del circo e del teatro di strada?

Questo spettacolo parte da una crisi. Ci trovavamo in una situazione di stallo, l’ambiente teatrale era chiuso. Eravamo continuamente alla ricerca di spazi dove mostrare il nostro lavoro, “spremendoci” per capire cosa poteva essere accettato e cosa no. Non avevamo più certezze su quello che stavamo facendo nel teatro, ma anche nella vita. Siamo così arrivati a pensare di costruire, in modo del tutto artigianale, dei micromondi. Abbiamo immaginato oggetti e spazi piccoli, quasi tascabili, ma che riuscissero a parlare di tutto il resto. Ma come potevamo riuscire a mostrare queste miniature? A che tipo di spazi si potevano adattare? Una scatola, una valigia, una borsa... oppure un camper! Ci è venuto in mente di portare in giro la nostra casa e tutte le storie che ci stanno dentro. E di muoverci verso il pubblico.

È stata la volontà di rompere con il sistema o piuttosto si è trattato dell’urgenza di raccontare e raccontarvi che vi ha fatto prendere questa decisione?

Oggi, nel teatro, si rischia di rimanere bloccati in situazioni di gabbia. Se non sei ‘dentro’ rischi di rimanere paralizzato. Questa condizione è esemplificata nel personaggio ‘Mister Van’ dello spettacolo. Eppure, questa non è l’unica logica possibile. Si può partire da quello che senti tuo e tentare di raccontarlo. Noi abbiamo unito il viaggio, la continua ricerca di nuovi stimoli, con la festa: da qui il titolo Caravankermesse. Quello che proponiamo non è il semplice racconto della nostra storia... abbiamo provato a trasporre le nostre sensibilità in una situazione inventata.

E a proposito del camper, volete dirmi qualcosa in più?

È una scommessa: andiamo incontro al pubblico nelle città non sapendo mai quale sarà la reazione della gente. Ogni sera è una sorpresa! Gli spettatori, che facciamo entrare nel camper, divengono anche i nostri ospiti. Ci sono due tipi di spazio nello spettacolo: fuori dal camper, dove il Signor Kerr intrattiene tentando di ridurre gesti e azioni, e l’interno, dove tutto è piccolo ma tenta di produrre sensazioni forti e “grandi”. Anche un luogo in apparenza claustrofobico può fare viaggiare con la mente, mentre nella piazza si può essere costretti a rimanere immobili.

Misses Messe, che sta dentro, protegge la propria intimità di donna e fa entrare solo poche persone alla volta. Grande/Piccolo e Uomo/Donna sono i poli entro i quali facciamo muovere gli spettatori. La stessa vicenda, se cambi il punto di vista, può assumere prospettive molto discordanti.

Dove si colloca il mondo del circo nel progetto?

Questo non è uno spettacolo che racconta il circo. Siamo sempre stati affascinati dalle “periferie” di



questo ambiente: le roulotte parcheggiate, quasi dimenticate dopo gli spettacoli, per esempio. C'è una componente molto malinconica, che è quella cerchiamo di indagare. Senza dimenticare il nomadismo insito in questa forma d'arte: anche il teatro è un viaggio, un tentativo continuo di non fissarsi in una forma prestabilita.

C'è un immaginario preciso al quale vi rifate? Ho notato che citate, nella presentazione dello spettacolo, I Pagliacci di Capossela. Anche le visioni di Fellini sono tra le prime cose che saltano alla mente...

Capossela è un punto di partenza. Ci racconta il “sentimento del circo” come lo potrebbero percepire un bambino o un anziano: tutti lo conoscono, chiunque ne conserva un ricordo nella memoria. Ci sentiamo vicini anche a Toulouse-Lautrec e a Charlot: entrambi non ci descrivono “il circo”, ma scelgono angolazioni laterali, mostrandoci il momento in cui i riflettori si sono spenti. Siamo molto legati anche a Il cielo sopra Berlino di Wim Wenders. Ci troviamo una necessità forte di credere nei sogni, di aggrapparsi a qualcosa in cui si crede fortemente.

Mi sembra di avere capito, in questa chiacchierata, che il vostro percorso parte da un rifiuto verso una situazione asfittica e tenta di rifondare un senso del fare teatro partendo da dati “semplici”, che vi portate dietro come artisti e persone. Dove sta, quindi, la necessità del teatro oggi?

Il teatro, principalmente, ti permette di entrare in contatto con delle persone. Grazie al teatro si può rifondare una dimensione di ascolto reciproco. Ma, per fare questo, bisogna ripartire dalla semplicità. E dal silenzio. Quanto è difficile stare in silenzio, al giorno d'oggi! Sarebbe bello potere ospitare la gente nelle proprie case-teatro, senza avere timore di mostrarsi, denudarsi. Senza la continua ansia del buon risultato. Provare a “lasciare un colore” senza imporre nulla a nessuno.

Come tenterete di mostrare il vostro lavoro, dopo il festival?

Caravankermesse è in prova da gennaio circa. Non abbiamo più intenzione di aspettare. Ci muoveremo, andremo nelle piazze, chiedendo i permessi come fanno i luna park. Se poi qualcuno ci inviterà dopo averci visto in una piazza sperduta, avremo raggiunto il nostro obiettivo!